

Moneta e sovranità, tra economia e diritto

di Raffaello Lupi

Professore ordinario di Diritto tributario e Scienza delle finanze

Dipartimento di giurisprudenza

Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

ABSTRACT

In the public debate, especially on the single European currency and its constraints, issuing money is increasingly being presented as a possibility of financing public spending without tax increases. These trends arouse some reflections on the role of money, between the circuit of the satisfaction of private needs (economic circuit) and public (political-juridical circuit). Thus, in the era of commodity money, its limits in satisfying needs are being seized, always dependent on the real economy. This is reiterated in the era of "political money", highlighting how many aspirations to return to "monetary sovereignty" depend instead on "economic sovereignty", to be understood especially in terms of management and widespread culture, which is good that the lawyers begin to devote.

SINTESI

Nel dibattito pubblico, in particolare sulla moneta unica europea e sui suoi vincoli, l'emissione di moneta viene sempre più spesso presentata come una possibilità di finanziare la spesa pubblica senza aumenti delle imposte. Queste tendenze suscitano alcune riflessioni sul ruolo della moneta, tra il circuito della soddisfazione dei bisogni privati (circuito economico) e pubblico (circuito politico-giuridico). Così, fin dall'era della "moneta merce", vengono colti i suoi limiti nel soddisfare i bisogni, sempre dipendenti dall'economia reale. Ciò si ripropone a maggior ragione nell'era della "moneta politica", evidenziando come molte aspirazioni a ritornare alla "sovranità monetaria" dipendano invece dalla "sovranità economica", da intendersi soprattutto in termini gestionali e di cultura diffusa, cui è bene che i giuristi inizino a dedicarsi.

SOMMARIO: 1. Dal baratto alla moneta, per la non contestualità degli scambi – 2. La moneta-merce come "pegno" circolabile del credito – 3. Primi condizionamenti economici alla moneta come questione giuridico-politica – 4. Dalla moneta merce alla moneta cartacea, fino a quella politica (perdita della convertibilità) – 5. I condizionamenti economici odierni alla sovranità monetaria "giuridico-politica" – 6. Dalla sovranità monetaria alla sovranità sull'economia

1. Dal baratto alla moneta, per la non contestualità degli scambi

Parlo di moneta come "questione di diritto" perché essa rappresenta uno dei tanti punti di incontro tra sfera economica, riferita alla produzione di beni e servizi

“per il mercato”, e sfera politico-giuridica, che ne costituisce il contenitore¹. Solo nel baratto, quando è possibile lo scambio contestuale di beni, questa componente “politico-giuridica” non si avverte; lo scambio tra le prestazioni raramente può però essere simultaneo, magari perché un bene ha bisogno di essere consumato subito, mentre un altro sta ancora maturando, o perché il bisogno da soddisfare ancora non è sorto². In massima parte l’economia di società minimamente complesse è fatta di “scambi non contestuali”, dove rilevano la fiducia, il credito di chi ha dato, e deve potersi fidare di chi ha ricevuto, e si è impegnato a sua volta a “dare” in futuro³. Il credito, cui è in ultima analisi riconducibile la moneta, non nasce quindi dal merito del creditore e dal “bisogno” del debitore, ma semplicemente da sfasamenti temporali nella produzione dei beni e dei servizi; dove chi adempie per primo, diventando creditore, ha bisogno di un acquirente, se vuole valorizzare la propria prestazione, che altrimenti potrebbe deperire, se si tratta di cibi, o perdere comunque di interesse. Chi effettua per primo la prestazione, però, potrebbe non essere direttamente interessato alla controprestazione, ma sapere che essa risponde a bisogni di altri, cui la potrebbe cedere in cambio di prestazioni che gli interessano immediatamente. Questi crediti in natura sono stati in linea di principio sempre trasferibili a terzi, ma con molti costi transattivi, come li chiamano gli economisti, come impegni scritti, presenza di testimoni e altri strumenti garantiti dal gruppo sociale e dal diritto; il potenziale acquirente, comunque, non conoscerebbe il debitore ceduto e sarebbe restio a fidarsi del suo impegno⁴. Anche

¹ Conformemente a una mia idea più generale sul rapporto tra attività economica e istituzioni giuridiche, in termini di contenuto e contenitore, enunciata in Lupi, Manuale giuridico di scienza delle finanze, Dike, 2012, 1.2, 2.3, 3, 4, e organizzata al par. 2.10 del successivo Compendio di scienza delle finanze, edito sempre da Dike, da ultimo nel 2017.

² Mentre nella società dei cacciatori raccoglitori si potevano scambiare prede con frutti naturali, nella società agricola il momento della produzione, ad esempio il raccolto, è per definizione sfasato rispetto a quello delle produzioni che possono essergli offerte in cambio, nonché rispetto ai momenti in cui la produzione è utile a soddisfare bisogni. Ad esempio un agricoltore produce solo al momento del raccolto, mentre ha bisogno di alimentarsi tutto l'anno.

³ In strutture sociali elementari era spontaneo solennizzare tra le parti il rapporto di scambio con la logica del dono e della necessità morale di contraccambiare, vista la debolezza della coazione giuridica. Nella società dei cacciatori-raccoglitori esisteva lo scambio senza l'uso della moneta, perché appunto si rispettava una sorta di impegno o meglio di “dono” che appunto rappresentava un impegno reciproco fra chi donava e chi riceveva, per poi restituire a sua volta un dono.

⁴ Che sarebbe privo di valore intrinseco, come il “buono” (coupon) di una vecchia gag tra Carlo Verdone e la Sora Lella visibile su youtube digitando su youtube “nonna, m'hanno fatto un buono,

se ci fosse questa fiducia, mancherebbe l'*omogeneizzazione*, cioè occorrerebbero controparti interessate a specifici e diversificati "impegni in natura", come dare una merce, riparare un mobile, cucinare una pietanza ecc..

A questi problemi di circolabilità e di garanzia rispose la moneta merce, come indicato al prossimo paragrafo.

2. La moneta-merce come "pegno" circolabile del credito

La moneta merce, cioè un bene con valore intrinseco riconosciuto nell'ambiente, rispondeva a entrambe le esigenze indicate alla fine del paragrafo precedente, cioè la *circolabilità*, la *garanzia* e l'*omogeneizzazione*; con la moneta merce, dotata di valore intrinseco, chi ha già effettuato una prestazione, ed attende di ricevere la controprestazione da una specifica controparte, può spendere il proprio credito verso un'indeterminata pluralità di controparti; il concetto di "liquidità" esprime questa facilità di convertire la moneta in beni e servizi reali. Il valore intrinseco della "moneta merce" fungeva da pegno ed incorporava un patto commissorio automatico⁵, rendendo irrilevante il rischio dell'inadempimento, anzi diventando essa stessa "adempimento". La moneta merce non tanto soddisfaceva il debito, connaturato agli scambi in natura "non contestuali" di cui al paragrafo precedente, ma impediva che il debito e il credito nascessero; con la moneta, gli scambi tornavano ad essere contestuali, come nei baratti simultanei di cui al paragrafo precedente. Diventava così irrilevante il momento in cui il beneficiario della prestazione avrebbe potuto contraccambiare, in quanto egli già contraccambiava attraverso la moneta merce, che da subito consentiva alla controparte di soddisfare i propri bisogni rivolgendosi ad altri, da soddisfare appunto con quella moneta.

Affiancare il credito e il debito con il pegno tangibile rappresentato dalla "moneta merce", cioè un bene universalmente accettato, con valore intrinseco, come il sale

che vuol dire?".

⁵ Per i non giuristi, il c.d. *patto commissorio* consente al creditore di acquisire il bene ricevuto in pegno, in caso di inadempimento del debitore (in Italia è oggi vietato in quanto la realizzazione coattiva dei crediti deve passare attraverso il processo formale della magistratura). Anche sotto questo profilo si conferma il filo conduttore del testo, secondo cui la moneta è una "questione di diritto".

o i metalli preziosi, risolveva al tempo stesso il problema della garanzia e quello della circolazione. Il tutto tramite un sistema di impegni, di pegni, di titoli, di fiducia, di possibili esecuzioni coercitive (*enforcement*) che inserivano già allora in buona parte la moneta nel circuito politico giuridico, collegandolo con quello economico produttivo, con riflessi ampiamente spiegati in altra sede⁶; si conferma così che la moneta è in buona misura una “questione di diritto”, relativa a un insieme di “crediti e di debiti”, tendenzialmente in equilibrio grazie alla presenza sottostante di fiducia nell’economia reale; il deposito bancario delle eccedenze di moneta, come vedremo al prossimo paragrafo, costruisce così il sistema della “finanza”, con la sua inevitabile componente di azzardo, su cui dovremmo svolgere altri approfondimenti; tuttavia è evidente l’aspetto giuridico dei rapporti bancari, borsistici, assicurativi, finanziari, fino al mercato dei derivati⁷. Anche se torneremo su questi temi, vorrei incidentalmente ridimensionare l’esigenza economica di equilibrio negli scambi, perché le eccedenze di crediti possono trasformarsi, tramite il sistema bancario, in proprietà di aziende, terre, o altri beni che conferiscono “potere organizzativo” ai relativi titolari.

3. Primi condizionamenti economici alla moneta come questione giuridico-politica

⁶ Lupi, Manuale giuridico, cit., par. 4.2. dal titolo indicativo “la moneta come simbolo di impegni reciproci garantiti dalla politica”, dove la garanzia politica degli impegni reciproci passa attraverso strumenti giuridici.

⁷ Evitiamo per ora di approfondire il sistema bancario, come cerniera tra eccedenze di crediti e bisogno di finanziamenti, fino a divenire esso stesso “creatore di moneta”; segnalo però, per gli aspetti storici, Barcellona, *lus monetarium*, il Mulino, 2013, e i vari volumi, tanto interessanti quanto sfuggenti di Tremonti, nella parabola che va da Ricchezze senza Nazioni, Il mulino 1994, a La paura e la speranza, a Uscita di sicurezza e altri, fortemente critici verso la finanziarizzazione. Anche interessanti volumi come Fini, *Il denaro Sterco del demonio*, Marsilio 2008 evitano di destrutturare il processo di formazione della massa di impegni reciproci, autonomizzati rispetto all’economia reale, che danno luogo alla finanza. Sostanzialmente destinati al circuito accademico-didattico, e troppo autoreferenziali per la formazione sociale diffusa, sono invece i volumi degli economisti, come Di Giorgio, *Economia e politica monetaria*. I Giuristi si soffermano su particolarità espressioni della moneta, come Sica, *Stanzione*, Zencovich, **La moneta elettronica: profili giuridici e problematiche applicative**, Giuffrè 2006. Una comprensione generale del problema della moneta è difficilmente segmentabile sugli specialismi di materia e richiede uno sfondo generale delle scienze sociali su cui, in estrema e densa sintesi, Lupi, *Evasione fiscale tra disfunzione pubblica e perversione privata*, Castelvechi, 2018, par. 3.1.

Basta una breve riflessione, però, per capire che, anche nell'era della moneta merce, la soddisfazione dei bisogni non dipendeva dalla moneta, bensì dai cibi, dalle bevande, dagli utensili, e da tutti gli altri "beni economici" sottostanti. La storia ci insegna che, anche ai tempi della "moneta merce", la moneta non è invece *come tale* una merce, ma il segno rappresentativo di un credito (un "pegno di un credito"), che non soddisfa direttamente bisogni, ma per farlo deve passare attraverso la produzione e il commercio. Se ne trovano tracce negli antichi miti, come quello di Mida, o nella canzone di Bacco e Arianna di Lorenzo il Magnifico⁸, e in vicende storiche come la mancata prosperità della Spagna del XVI e XVII secolo, nonostante il flusso di metalli preziosi provenienti dalle Americhe, in seguito alle conquiste coloniali. Già l'oro delle Americhe, come "moneta merce", anticipava quanto diremo per l'epoca attuale sull'impossibilità di aumentare la produzione di beni e servizi con l'aumento di moneta; nonostante la moneta fosse ancora una merce, e non un foglio di carta espressivo del credito e del debito, già se ne capiva l'inidoneità a soddisfare bisogni umani, come quelli di mangiare, bere, coprirsi, spostarsi ecc.. Non è quindi l'abbondanza di moneta-merce, ma la capacità produttiva di una collettività, a determinarne la prosperità economica. Il materiale prezioso di cui è fatta la moneta è sì universalmente apprezzato, ma non soddisfa bisogni, dipendenti invece dalla capacità di un paese o di una economia di produrre beni o servizi da scambiare. L'oro come moneta merce non soddisfaceva direttamente dei bisogni⁹ come invece ad esempio il sale, che aveva un uso produttivo e pratico, accompagnato da un'ottima capacità di conservazione.

Sono chiare le ragioni per cui la moneta, pur di matrice economica, affluiva al potere politico; quest'ultimo controllava infatti, nell'economia agricolo artigianale, la terra, principale fattore produttivo dell'epoca, acquisendo una quota dei relativi frutti, come credito e moneta; più in generale il potere pubblico, titolare del potere

⁸ La strofa dei canti carnavaleschi recita "*Mida viene dietro a costoro, ciò che tocca oro diventa, a che giova aver tesoro s'altri poi non si contenta? Che dolcezza vuoi che senta chi ha sete tuttavia? Chi vuol esser lieto sia di doman non v'è certezza*".

⁹ Al "valore intrinseco" della "moneta merce" può non corrispondere una utilità, nel caso dell'oro o delle conchiglie, ma solo un piacere estetico, mentre ad altre "monete merci" (sale o ami da pesca) corrispondeva non solo un valore intrinseco, ma anche un uso pratico.

coercitivo, ha anche oggi un grande potere di controllo sui redditi del territorio a lui soggetto, e quindi una grande capacità di credito, cioè di indebitarsi¹⁰. Tali caratteristiche dello Stato, cioè “del gruppo”, consentono di cogliere il rapporto tra economia e circuito “politico-giuridico”; la prima crea reddito e il secondo ne acquisisce una parte per far fronte ai servizi comuni; persino nella società agricola, dove le funzioni statali erano modeste, lo Stato entrava quindi nel circuito economico, acquisendo risorse che altri producevano, svolgendo funzioni di difesa e ordine sociale. Con il suo potere militare ed esercitando difesa e giustizia lo Stato era utile all’economia, acquisendo per questo quote di prodotto (reddito) espresse da moneta. Invece di conservare (appunto “tesaurizzandoli”) frutti della terra, oltretutto spesso deperibili, il pubblico potere acquisiva la moneta merce. Pur alimentandosi con l’acquisizione di quote di prodotti in natura, li si rimetteva subito in circolo a fronte di “moneta merce”, conservata dal potere politico nel “tesoro”, nome tramandato fino ai moderni ministeri economici. Si conferma così la funzione monetaria come anello di congiunzione tra il circuito economico e quello politico-giuridico¹¹. Il credito nasce insomma privato, cioè nella sfera degli scambi economici, ma viene garantito dal pubblico potere, che in cambio delle proprie funzioni di difesa e d’ordine, acquisisce una quota dei prodotti derivanti dall’attività economica. La moneta merce, primo ponte tra politica ed economia, nasce quindi da un misto tra scambi di mercato (iniziativa privata) e pubblico potere¹²; questo collegamento si ritrova anche nell’emissione della moneta da parte di banche centrali, i cui rapporti con la politica vanno rimandati ad altri approfondimenti¹³.

4. Dalla moneta merce alla moneta cartacea, a quella politica (perdita della convertibilità)

¹⁰ Cfr. in proposito l’ultimo paragrafo.

¹¹ È la metafora del contenuto pubblico “giuridico politico” e del contenitore privato, rappresentato dall’economia, che utilizzo già nel par. 2.10 del compendio di scienza delle finanze.

¹² Tanto è vero che quest’ultimo era spesso rappresentato con l’effigie del monarca, sulle monete, dal che l’evangelico “date a Cesare quel che è di Cesare”.

¹³ L’emissione di moneta da parte di banche, indicata al prossimo paragrafo, conferma comunque la sua genesi nell’economia; l’odierna indipendenza, quantomeno formale, delle banche centrali, è un riconoscimento alla strutturale indipendenza dell’economia dalla politica; quest’ultima, quando vuole soddisfare bisogni umani facendo a meno dell’economia, è costretta a sua volta a “diventare economia”, come descritto nei paragrafi del volume di scienza delle finanze dedicati al comunismo.

Nel paragrafo precedente sono rinvenibili anche i motivi del passaggio alla moneta cartacea, dapprima titolo di credito per fronteggiare la scomodità del trasporto di moneta merce, col rischio del suo furto o smarrimento; queste difficoltà erano superabili con la “promessa di moneta merce”, da parte di chi la deteneva in deposito, impegnandosi a riconsegnarla a chi esibisse, dimostrandone di esserne legittimamente titolare, un certo documento; quest’ultimo poteva cioè circolare al posto della moneta, con maggior sicurezza e minori costi di trasporto. Se già la moneta merce era “il pegno reale di un impegno”, la moneta cartacea diventò, in una prima fase, con un passaggio in più, “il pegno cartaceo di un pegno reale su un impegno”¹⁴. Anche qui la moneta si mostra perciò come una “questione di diritto”¹⁵, con lo Stato come garante della fede pubblica nel credito, per prevenire i fallimenti, le corse agli sportelli e le truffe, sostituendosi ai privati nella funzione monetaria. Anche se la moneta nasce privata, se ne conferma l’importanza nell’ambito del gruppo sociale e nei rapporti tra gruppi sociali, come questione di diritto, legata al comparto giuridico-politico della convivenza sociale. Anche nel caso limite di una moneta locale, finanche di quartiere, i rapporti di scambio che nascono grazie all’ausilio di questa moneta *sui generis* sono comunque garantiti da una funzione di giustizia che è per definizione pubblica. In definitiva quindi la funzione monetaria è una funzione di fede pubblica, anche se svolta materialmente da privati, da banche private, con la moneta solo rappresentativa di un credito in forza di una fiducia riposta nell’ente politico che la emette solo dopo una lunga serie di fallimenti privati. La carta moneta rappresentativa di moneta merce aurea è andata avanti per la maggior parte dell’era aziendale tecnologica, col “gold standard” fino agli accordi di Bretton woods, dopo la seconda guerra mondiale, basati sul dollaro. L’ulteriore passo avanti verso la moneta puramente politica (o

¹⁴ Quest’impegno è confermato dalla frase “pagabili a vista al portatore” riportata sulle vecchie banconote in lire, derivate come tutte dalle lettere di cambio indicate nel testo.

¹⁵ L’oro con cui la moneta veniva coniata non era l’unica garanzia reale in forza della quale ci si assumeva l’obbligo di assolvere un impegno. Anche altre garanzie reali sono esistite nel tempo, così come avviene anche oggi. Le ipoteche sulla proprietà di terre e la titolarità di organizzazioni imprenditoriali o commerciali rappresentavano altre forme di garanzia reale. In ultima analisi gli stessi crediti che si ricevevano rappresentavano una forma di garanzia, in quanto dimostravano l’affidabilità del creditore. La circolabilità e la fungibilità garantivano però la prevalenza dell’oro come “moneta” rispetto ad altre “merci”.

“moneta legale”, anticipata dal rublo e dalle valute “socialiste”, si verificò nel 1971 quando gli USA interruppero la convertibilità del dollaro in oro. Vedremo comunque ai prossimi paragrafi che non molto è cambiato dai tempi di Re Mida e dell’oro spagnolo delle Americhe.

5. I condizionamenti economici odierni alla sovranità monetaria “giuridico-politica”

Anche oggi, nonostante la moneta sia diventata puramente “politica”, la credibilità degli emittenti non è illimitata, perché dipende dalla realtà economica e produttiva cui si riferisce il potere politico; se la moneta è “credito”, quello dello Stato dipende dall’economia in senso ampio, rientrando nella sua giurisdizione, compresa la macchina pubblica; vedremo che anche l’efficienza di quest’ultima crea infatti reddito, con la propria attività, organizzando le risorse di cui dispone, anche in senso di organizzazione del lavoro delle persone. Uno stato può quindi impiegare lavoro in modo utile¹⁶, oppure finanziare consumo a debito, consumando inutilmente la propria credibilità.

Se è vero che la moneta viene emessa, ma soprattutto viene accettata come mezzo di pagamento, solo in forza della credibilità di uno stato, la stessa fiducia viene riposta per l’acquisto dei titoli del debito pubblico di quello Stato. Da un lato perché per molto tempo la stessa banca centrale degli Stati materialmente sottoscriveva il debito pubblico, dall’altro perché chi ha eccedenze economiche positive, è alla ricerca di debitori credibili ed è tendenzialmente ottimista, anche per mancanza di alternative¹⁷. È proprio la fiducia quindi il limite all’emissione di moneta e di debito pubblico, essendo due facce della stessa medaglia. È questo il motivo dell’impossibilità di risolvere i problemi della povertà, come molti si chiedono, semplicemente stampando moneta, o più generalmente creando denaro, cioè credito. È una domanda legittima e collegata al livello di esperienza e bagaglio

¹⁶ Con un programma di opere pubbliche finanziato dall’emissione di moneta, che dà credito presso i mercati finanziari.

¹⁷ Come sta appunto avvenendo in misura massiccia tra la Cina e gli Stati Uniti, con le sottoscrizioni dei titoli del debito pubblico statunitense come impiego delle riserve valutarie cinesi date dal forte avanzo della sua bilancia commerciale.

culturale della pubblica opinione, dove molti sono convinti, specie in contesti di produzione di serie, che il consumo a debito crei reddito. È invece l'illusione ottica, tipica della produzione di serie, in cui si viene tratti in inganno dallo smaltimento delle scorte di beni già prodotti, come se la possibilità di stampare moneta, con semplice atto di volontà, comportasse quella di stampare cibo, bevande, vestiti e quant'altro, con una variazione sul tema dell'onnipotenza della politica. A questa presunzione si addice il monito degli indiani d'America agli uomini bianchi, destinati ad accorgersi, una volta inquinato l'ultimo fiume, abbattuto l'ultimo albero, preso l'ultimo bisonte, pescato l'ultimo pesce, che non si possono mangiare i soldi. Se guardiamo bene ci accorgiamo che è una variazione sul tema del mito di Mida, a conferma che la moneta non è una merce, e quindi con lei non si possono soddisfare bisogni. L'errore è stato anche alimentato dagli economisti, che da un lato hanno applicato alla moneta le logiche dei beni reali, dove la domanda fa salire il prezzo e l'offerta lo fa scendere, mentre per la moneta non c'è domanda, in quanto essa riguarda beni e servizi. Anche gli economisti hanno trascurato la strumentalità della moneta, ed esagerato l'impatto sulla crescita connesso alla svalutazione rispetto alle altre monete, come se essa potesse magicamente far nascere attività economiche in un contesto sociale organizzativamente inefficiente¹⁸.

6. Dalla sovranità monetaria alla sovranità sull'economia

La vera risorsa non è quindi la moneta ma l'organizzazione, ed in questo lo Stato, se ben gestito, ha un grande potere, anche quando appesantito dal debito; i c.d. "sovrani", pur nella loro confusione, vagamente intuiscono che il debito della comunità non è come quello di una famiglia che ne fa parte; la collettività, a differenza degli operatori economici che ne fanno parte, non ha bisogno di soddisfare i bisogni di specifici clienti paganti, come un artigiano o un costruttore; è questo il senso della risposta di Keynes in un famoso aneddoto sul finanziamento

¹⁸ Anche l'automatismo degli aggiustamenti economici (rivalutazioni del rapporto di cambio) connessi all'eccedenza di esportazioni è stato fortemente sopravvalutato, anche qui come se la moneta fosse una merce. È stata trascurata anche la possibilità che le eccedenze dei paesi esportatori fossero oggetto di investimenti diretti all'estero, di capitali investiti nei mercati finanziari, senza flussi di merci in senso inverso né riaggiustamenti spontanei del cambio.

della ricostruzione di Londra, dopo i bombardamenti tedeschi; a chi temeva di non poter ricostruire per mancanza di denaro, l'economista chiese se c'erano operai, cemento, mattoni e macchinari. Alla risposta positiva, sulla presenza di questi fattori produttivi, Keynes chiese perché mai non fosse possibile trasformarli in case solo per mancanza di denaro. La morale è che finanziare con emissione di debito pubblico un'opera avvertita come d'interesse generale è un "non problema" per lo Stato; io aggiungo che sarebbe stato invece un problema per un privato, che avesse dovuto trovare clienti paganti. Lo stesso valeva, pochi anni prima, dall'altra parte della barricata politica, per la costruzione, da parte di Hitler, di autostrade che i tedeschi usano ancora oggi, tra l'altro senza pedaggio, almeno mi pare. Un intervento statale ben riuscito "crea redditi", dove il reddito è l'"utilità di quello che si fa", non lo stipendio percepito dai pubblici impiegati, secondo la riduttiva concezione dello "scavar buche e riempirle", come sinonimo di lavoro inutile; quest'ultimo è infatti un sussidio mascherato, un sostegno alla domanda, illudendosi di creare redditi attraverso i consumi, trascurando la riflessione di senso comune, secondo cui, anche banalmente, "non si produce consumando"¹⁹. Al lato negativo dell'intervento pubblico, cioè quello di non essere "controllato dai clienti"²⁰, si accompagna, come rovescio positivo della medaglia, quello di poter operare senza l'angoscia di "trovare compratori". Benché non condizionato dalla necessità di soddisfare specifici clienti, l'intervento pubblico ha tuttavia il vincolo generale di fare qualcosa di utile, in un certo senso potremmo dire *verso una*

¹⁹ L'idea che si possa "Produrre consumando" è un'illusione moderna derivante dalla mancata comprensione della produzione di serie, tutta tesa al "marketing" e dove la produzione, una volta fatti gli investimenti fissi, sembra avvenire "a costo zero". Se non è vero che l'offerta crea la domanda (c.d. "legge di Say"), perché potrebbe esserci offerta in eccesso o semplicemente sgradita ai potenziali compratori, è fuori discussione che *non bastano i bisogni a soddisfare i bisogni*, ma occorre qualcuno che si attivi a produrre. Le semplicistiche affermazioni sui consumi che innescherebbero la produzione, facendo "girare i soldi", sembrano partorite da chi pensa che le merci nascano sugli scaffali dei negozi. Come se per produrre la pasta non servissero farina, lievito, macchinari, energia e operai, ma bastasse il desiderio di consumarla. La soddisfazione dei consumi è solo "il fine" per cui si produce, ma non è certo il freddo a produrre i vestiti, o il desiderio di muoversi a produrre le biciclette. Questa sopravvalutazione del consumo è vista con favore quando la produzione di serie rischia di provocare accumuli di invenduto. Non è però certo il bisogno a soddisfare sé stesso, come se la necessità di cibo, vestiti, medicinali etc. servisse magicamente a produrli.

²⁰ Rischiando quindi di essere inefficiente e burocratico.

clientela diffusa e non pagante rappresentata dall'insieme della popolazione, che si esprime tramite la pubblica opinione²¹. Quindi le cattedrali nel deserto, le stazioni dove non ci sono ferrovie, i cavalcavia in mezzo ai campi di granturco per superstrade inesistenti, equivalgono, sul piano dell'utilità sociale percepita, al suddetto "scavar buche e riempirle". Per "creare reddito" e gestire la "sovranità economica", l'intervento pubblico "a debito" deve soddisfare un bisogno, che crei valore rispetto alla situazione precedente²²; l'intervento pubblico può organizzare infrastrutture, ordine, pulizie, vivibilità, celerità nei trasporti, sanità, cultura, sport, e altri interventi senza una "clientela", ma con "un pubblico" e un'"utenza", che ne percepisce l'importanza. L'intervento pubblico non aggiunge valore in quanto "paga stipendi", cioè "dà reddito" a un beneficiario, ma quando crea reddito, cioè utilità per una indeterminata serie di utenti. In assenza di questa utilità, abbiamo solo sussidi travestiti da retribuzioni; anche per l'intervento pubblico si conferma il collegamento secondo cui non sono i consumi che creano reddito, ma il reddito che crea possibilità di consumo, conformemente a quanto avviene nell'economia privata e nell'equazione del PIL, che guarda alle stesse entità (consumo e reddito) da punti di vista diversi. Se l'intervento pubblico crea reddito, come utilità che semplificano la vita a tutti, migliorando la qualità della vita nei settori sopra indicati (infrastrutture, viabilità, servizi alla famiglia, ambiente, cultura ecc.) rende un servizio anche alla generalità dei produttori privati, ed agevola sotto vari profili la produzione; quest'ultima riuscirà, avendo ricevuto tali utilità, a soddisfare, senza inflazione, la domanda aggiuntiva proveniente, come consumatori, dai destinatari della spesa pubblica creatrice di redditi. Se la collettività riesce a fare qualcosa di utile nell'interesse generale, cioè di sé stessa, la moneta non è mai un problema, mentre se non riesce a "creare redditi", tutta la moneta del mondo sarebbe inutile, anche se fosse presidente del Consiglio Re Mida. Più che "creare consumi", quindi, l'intervento pubblico deve portare utilità, cioè creare redditi, organizzazione e servizi, che fanno crescere "in sé" l'economia, mantenendo l'equilibrio tra essa e la

²¹ Sul concetto di pubblica opinione Lupi, *Diritto*, cit, par. 1.6 ed *Evasione*, cit., par. 2.3.

²² Sotto questo profilo è inutile sfasciare infrastrutture funzionanti solo per il gusto di rifarle, dare un appalto e gonfiare le statistiche.

maggior quantità di denaro in circolazione; è l'unico modo per evitare l'improduttivo "consumo a debito" e la connessa inflazione da domanda²³. In questi limiti la collettività, con la sua sovranità sull'economia, è molto più potente di privati, che hanno bisogno di specifici finanziatori e clienti, e sono assoggettabili ad azioni esecutive. Il problema degli organismi politici non è la soggezione ad esecuzione forzata, anche in caso di insolvenza, ma solo la capacità di ottenere ulteriori crediti; anche questa differenza spiega come la moneta sia "una questione di diritto" e come uno stato, anche dopo aver cancellato il proprio debito precedente, a danno dei creditori, come fecero la Germania e l'Italia dopo la seconda guerra mondiale (la prima direttamente e la seconda mediante l'inflazione), possa ritrovare credito subito con le proprie capacità organizzative dell'economia reale. Per tornare al suddetto aforisma di Keynes sul denaro, quando all'interno di uno stato esistono le risorse umane e materiali per creare utilità, percepite come tali, e apprezzate, quello del debito è un "non problema"; creare redditi crea anche consumi e crea credito, oltre che creare reputazione. In questo senso è un equivoco fare appello alla sovranità monetaria, che esiste nella misura in cui lo Stato sa far fruttare nel modo appena indicato la propria sovranità economica, sul soddisfacimento dei bisogni; lo Stato ha potere organizzativo sull'economia reale, riflessa dall'economia

²³ Erogare sussidi mascherati da stipendi, infatti, sottopone il sistema produttivo precedente a una maggiore domanda, senza offrire in cambio alcuna contropartita di miglioramento infrastrutturale, sanitario, educativo, ambientale, giudiziario, di sicurezza, ed in genere relativo alle varie funzioni pubbliche, compito della collettività. Essa in questo caso eroga certamente "redditi" non come stipendi ai relativi impiegati pubblici, che consentono consumi, ma che non comportano redditi per la collettività. Lo stipendio percepito da un dipendente di aziende, anche se totalmente improduttivo, costituisce una quota di valore aggiunto misurata dal mercato, e sottratta da quanto sarebbe destinabile ad altri partecipanti alla produzione (profitti, altri salari, interessi, investimenti etc.); il relativo beneficiario è "mantenuto da altri", magari consumatori che potrebbero pagare un prezzo inferiore, ma il reddito comunque viene prodotto dall'organizzazione in cui il dipendente è inserito; nelle funzioni pubbliche "fuori mercato", invece, l'inefficienza non incontra invece il limite del valore aggiunto aziendale; in questi contesti si tende quindi a dimenticare che, dal punto di vista dell'interesse generale, il reddito non è quello che il salariato pubblico incamera, ma quanto egli "fa", cioè i servizi resi dall'organizzazione in cui è inserito. La metafora dell'*Helicopter Money*, l'immissione di moneta nel sistema, realizzata col "quantitative easing" di Draghi non ha provocato inflazione perché la moneta immessa nel circuito è servita all'equilibrio dei conti pubblici e delle istituzioni finanziarie; se fosse però arrivata al consumo senza corrispondente creazione di redditi (consumo a debito) avrebbe creato inflazione, perché i consumi si sarebbero verificati a parità di produzione, senza darle nulla in cambio. Se quindi la moneta fosse arrivata al consumo finale, con l'assunzione di pubblici impiegati e l'erogazione di redditi di cittadinanza, l'impatto inflattivo si sarebbe verificato.

monetaria, che ne viene trascinata. L'enfasi che circonda la sovranità monetaria, in quest'epoca di tanto vituperati "populismi", deve essere contestualizzata e riferita alla sovranità economica; bisogna spazzare via le sopra indicate illusioni che si possano soddisfare i bisogni stampando moneta, come se si potessero stampare cibo, vestiario e altre merci. Keynes o Hitler, secondo gli esempi indicati sopra, non stampavano moneta per pagare forestali siciliani o dare redditi di cittadinanza, ma rispettivamente ricostruivano Londra o costruivano autostrade, stampando moneta. Se non si creano redditi, ma si creano consumi a debito, come nella suddetta formula di "scavar buche e riempirle", tanto vale erogare direttamente sussidi; se la collettività può permettersi, per evitare tensioni sociali, di sussidiare qualcuno, è bene che lo faccia, senza mascherare queste erogazioni da stipendi; è anche un modo per impiegare, prelevandole attraverso le imposte, eccedenze di risparmio incapaci di raggiungere gli investimenti attraverso i normali canali bancari; questa "redistribuzione" però non crea redditi, ma sussidi, da cui emergono solo consumi, destinati ad assorbire ciò che altri avevano prodotto; si può cioè mangiare senza lavorare solo se qualcuno, all'opposto, lavora almeno in parte senza goderne i frutti. Non vi è consumo senza produzione, che sarà magari quella effettuata da qualcun altro, ieri, oggi o domani²⁴. La sovranità monetaria non è quindi una magia per soddisfare le spese pubbliche stampando moneta anziché prelevare imposte. Aspettarsi magicamente lo sviluppo dall'iniziativa economica indotta dalla riduzione delle imposte, e dalla relativa svalutazione, miracolosa suscitatrice di sviluppo, va al di là dell'autarchia, giungendo al paese dei balocchi di Pinocchio e Lucignolo. Questo anche se le potenzialità organizzative degli Stati, e dei gruppi sociali in genere, proprio per la loro base associativa ampia e per il connesso potere politico, sono incommensurabilmente maggiori di quelli dei privati; anche per questo i relativi margini di indebitamento sono maggiori, ancorché abbiano anch'essi i loro limiti²⁵. Su queste premesse, la sovranità, che

²⁴ La produzione industriale di serie ci rende oggi meno evidente questa verità, più a portata di mano e quasi intuitiva nell'era agricolo artigianale.

²⁵ Ripetiamo che i limiti all'indebitamento pubblico, come ho rilevato al par. 8.3 del Compendio di scienza delle finanze, cit., riguardano la possibilità di ottenere ulteriori crediti, non l'assoggettamento ad esecuzione forzata per i crediti anteriori; ciò costituisce un'ulteriore

alcune tendenze di opinione giustamente reclamano, non può essere semplicemente “monetaria”, ma deve essere “economica” e “funzionale”. Essa richiede una serie di consapevolezze prima di tutto culturali, sulle aziende tecnologiche come organizzazioni pluripersonali complesse, gruppi sociali difficili da organizzare e soprattutto difficili da ricostruire una volta distrutti²⁶; è un aspetto trascurato dalle teorie economiche che, pur utilizzando gli inutili formalismi espositivi che ho definito “socio-matematica”²⁷, trascurano la dimensione pluripersonale e organizzativa delle aziende, trattandole come se fossero manifatture artigiane, che possono aprire e chiudere, come se niente fosse, secondo un quotidiano confronto di efficienza. Ne deriva il semplicismo delle teorie secondo cui, nella nuova divisione internazionale del lavoro, le produzioni trasferite in paesi di nuova industrializzazione sarebbero state magicamente rimpiazzate da nuove produzioni tecnologicamente più avanzate, mentre “in automatico” si producono solo desolanti deserti industriali, e di riflesso anche sociali. Non è questione di declinare il problema con i dazi e l’autarchia, di cui pure si parla, ma di capire che non siamo più nell’era della produzione artigianale, dov’è sufficiente apprendere individualmente qualche tecnica per imitazione, il più bravo vince e il meno efficiente soccombe, senza danni sociali. Le aziende non sono artigiani troppo cresciuti, ma gruppi sociali tenuti assieme dalle rispettive produzioni, componenti essenziali della coesione sociale, che non possono essere lasciati dissolvere nella convinzione che saranno per incanto rimpiazzati da altri; dagli scritti degli economisti “liberisti”, se in buona fede, traspare l’ingenua fiducia secondo cui alla perdita di un artigiano se ne sostituisce per forza un altro, più efficiente. Qui non si tratta di singoli individui, ma di organizzazioni complesse con delicati equilibri tra migliaia di *stakeholders*. Spetta all’immaginazione e all’iniziativa dei pubblici poteri agevolarne o promuoverne la sopravvivenza, specie

differenza rispetto ai debitori privati.

²⁶ La sovranità economica passa per la maturità e l’efficienza dell’intervento pubblico, che richiede una “base culturale”, intesa come “formazione sociale”, cioè consapevolezza dei meccanismi di funzionamento di una società basata sulla produzione di serie, mentre oggi la pubblica opinione è ancora troppo legata a un modello culturale umanistico-letterario, tipico di un’era “agricolo artigianale” (cfr. i volumi sopra citati).

²⁷ Compendio, cit. 4.6.

dopo che il nostro capitalismo familiare ha perduto la spinta propulsiva delle prime generazioni. Non si tratta dello “stato imprenditore”, né dello “stato committente” (o “connivente”), che piace a singoli imprenditori. Si tratta dello Stato che riconosce il ruolo dell’azienda come organizzazione produttiva, sapendola valutare nel merito, senza pastoie burocratiche, anch’esse “questioni di diritto”, come la moneta. Si tratta di superare i miti negativi, ancora purtroppo prevalenti in un diffuso atteggiamento anti-aziendale, creatore di diffidenze e lungaggini, senza cadere nell’eccesso opposto dell’azienda come mito positivo. L’azienda è solo una comunità produttiva, un gruppo sociale pluripersonale, in cui passare serenamente una parte della vita, creando redditi insieme. Così come nell’era agricolo-artigianale c’era conoscenza e sovranità sulla terra coltivabile, la sovranità economica presuppone la conoscenza dell’azienda come gruppo sociale pluripersonale, imparando a valutarla criticamente, a saperla conservare, prima di tutto migliorandola, comprendendone i comportamenti e interagendo con essi. Ciò non significa interventismo diretto come ai tempi dell’IRI, ma interdipendenza e dialettica tra pubblici poteri e aziende come gruppi sociali aggregati dal prodotto; del resto in una società complessa il contenitore politico-giuridico è molto più interdipendente col contenuto economico (cioè le aziende) di quanto accadesse nell’era agricolo artigiana. Il che richiede operazioni culturali spettanti ai giuristi come studiosi sociali, più che alla politica, ma non certo riducibili a manovre monetarie con cui, magicamente, *si stampa benessere*.